

“Senza le riforme l'Europa sarebbe un fallimento politico”

Besley: l'Italia sbaglia a contrapporre Stato e mercato

LE NAZIONALIZZAZIONI

L'esperienza ci insegna che hanno creato molti guai

LA CINA CHE CAMBIA

Si è aperto un dibattito sulla corruzione e le disuguaglianze

Ha detto

Incentivi alle imprese

Sono una priorità del Vecchio Continente servono perché le aziende tornino a funzionare

Intervista

TONIA MASTROBUONI
TORINO

È tra i maggiori studiosi al mondo del rapporto tra Stato e mercato ed è venuto ieri a Torino per la lezione «Luca D'Agliano», organizzata ogni anno con il supporto della Compagnia San Paolo. Sulla discussione, spesso manichea, che si conduce in Italia su questo argomento, Timothy Besley taglia corto: «è sbagliata». Se si può trarre un insegnamento dalla storia, secondo il professore della London School of Economics, è che è sbagliato contrapporli, che «un mercato forte richiede uno Stato altrettanto forte». Quanto all'altro dubbio spesso emerso durante la crisi, sulla sostenibilità del modello sociale europeo con tassi di crescita ormai cronicamente bassi, Besley è convinto che sia un nodo importante, ma risolvibile.

Come giudica la crisi europea?

«Ha molto a che fare con l'architettura incompleta dell'eurozona e con il fatto che l'entità dello

shock finanziario è molto più grande di quanto l'eurozona sia stata in grado di sostenere. Adesso è evidente che ci vuole una maggiore convergenza, politica e fiscale. In questo senso la crisi ha messo a nudo un fallimento politico. Ma ci sono questioni che vanno oltre; penso ad esempio al mio paese, il Regno Unito, dove si è arrivati del tutto impreparati alla crisi. Ha prevalso negli anni passati la presunzione di vivere in un mondo di morbide altalene congiunturali, invece che di possibili disastri».

In Italia c'è un dibattito spesso manicheo su Stato e mercato. Lei nei suoi lavori sembra dire al contrario che c'è bisogno di dialettica. Ma questa crisi sembra dimostrare che i governi non hanno più alcuna presa sui mercati. È un bene o un male?

«È molto diffusa, è vero, una visione manichea dell'economia che contrappone semplicisticamente le due cose. Se guardiamo alla storia del '900, i più grandi progressi sono stati fatti nei paesi in cui si sono combinati armoniosamente. Dove c'è un mercato forte, è indispensabile uno Stato altrettanto forte, che aiuti a prevenire monopoli, che rafforzi i diritti di proprietà, che garantisca un equilibrio. Per me il dibattito "Stato contro mercato" non esiste. I mercati sono estremamente importanti per creare ricchez-

za e innovazione, ma la questione è come farli convivere con gli Stati. L'esperienza ci insegna ad esempio che le nazionalizzazioni hanno creato molti guai. Ma l'evidenza empirica ci dice anche, in maniera molto chiara, che lo Stato è il miglior garante possibile di un servizio fondamentale come la sanità».

Per molto tempo si è pensato che dittature non fossero compatibili con i mercati, invece l'Asia e in particolare la Cina ci hanno insegnato in questi ultimi anni che questo è possibile. O no?

«In Cina è in atto un processo molto interessante, sembra andare nella stessa direzione di quello già osservato in altri paesi come Taiwan. È vero, sono esempi di autocrazie che hanno consentito lo sviluppo del mercato. Ma sappiamo anche che c'è la tendenza in questi Paesi a muoversi a un certo punto verso un ordine più democratico. La Cina sta cambiando, si sta interrogando sulla corruzione, sulle disuguaglianze, sull'impatto ambientale dell'industrializzazione, sull'invecchiamento della popolazione. Penso che la democrazia sia ancora l'ambiente migliore per affrontare determinate sfide economiche».



Un tema molto dibattuto è quello delle disuguaglianze, cresciute enormemente in questi ultimi tre decenni.

«Non vorrei sembrare troppo ottimista ma facciamo un paragone con gli anni Trenta: oggi la protezione dagli effetti della crisi che l'Europa è riuscita a garantire ai propri cittadini è incomparabilmente migliore. D'altra parte è vero che negli ultimi anni sono cresciute enormemente le disuguaglianze e che c'è una sensazione diffusa è il prezzo della crisi lo stiano pagando i più deboli. E che i ricchi, che hanno beneficiato del boom degli scorsi anni, non stiano pagando un granché. Ma in Europa a mio parere una delle priorità è anche ricreare gli incentivi perché le imprese tornino a funzionare».

Anche lei dell'idea che il welfare europeo sia insostenibile con gli attuali tassi di crescita?

«Il dibattito sulla sostenibilità del modello attuale è antico. Con la crisi è diventato urgente. È sbagliato fare la politica dello struzzo, ma non sono neanche dell'idea che non possiamo tornare a crescere. Non che il modello sociale europeo sia morto, credo che quello non riformato sia morto».